

Oltre al valore intrinseco ed agli aspetti etico-morali correlati, la conservazione delle comunità biologiche ha un'esigenza pratica e si rende necessaria se si vogliono escludere conseguenze che, a lungo termine, porteranno al collasso anche le società umane.

Una delle priorità di cui la comunità scientifica oggi si preoccupa è, assieme ai cambiamenti climatici ed al consumo delle risorse, la perdita della biodiversità, in gran parte conseguente alla distruzione o all'alterazione degli ecosistemi.



Conservare significa prima di tutto conoscere, e conoscere qualcosa di così vasto e complesso come può essere il mare è un po' costruire un mosaico di tanti piccoli tasselli.

Nell'ambito dell'ambiente marino, la fascia costiera è quella che più direttamente risente dell'impatto delle attività umane: sono in particolare gli ambienti più superficiali quelli maggiormente a rischio di degrado, sia per la loro maggiore accessibilità, sia per la fragilità degli ecosistemi che ospitano.

Per introdurre il mio lavoro di tesi, non posso che parlare di benthos, termine che in biologia marina identifica tutti gli organismi viventi che abitano il fondo del mare che dalla loro presenza viene a sua volta influenzato.

A questi ambienti appartengono comunità viventi ricche e variegata, oggi molto studiate e importanti per quanto riguarda la conservazione della biodiversità e degli equilibri ecologici.

Il mio lavoro comincia nella primavera del 2007, quando assieme alla collega Federica Esposito e al gruppo di ricerca del Laboratorio di Biologia Marina di Torino, si inizia a pensare ad una particolare area dell'Isola d'Elba, interessante per il valore naturalistico e storico, praticamente inesplorata per quanto riguarda la parte marina.

